L'informazione di guerra e le ONG

Le influenze dell'intervento militare-umanitario sulla progettualità delle ONG italiane in Kosovo

---

di Andrea Segre

1. PRIMA PARTE

Il vicolo cieco umanitario

Non c'è dubbio che, rispetto alla guerra in Kosovo della primavera 1999, il grande flusso di profughi albanesi, sia l'assetto che maggiormente ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica all'epoca e che tutt'oggi mantiene un alto livello di sedimentazione nel ricordo e nel senso comune diffuso Come risulta chiaramente dai dati raccolti con il questionario da noi curato all'interno del Progetto di Ricerca Interuniversitario (MIUR - ex 40%) "L'impatto delle nuove guerre: aspetti sociologici, comunicativi e mediatici", non solo le immagini che maggiormente ricorrono nella memoria degli intervistati, ma anche spiegazioni e opinioni legate agli eventi collegati alla guerra fanno molto spesso, e in modo assolutamente trasversale rispetto alle variabili su cui era costruito il campione (età, sesso, città, istruzione, occupazione, posizione politica), riferimento al ricordo del *dolore,* della *sofferenza,* della *tragedia* dei profughi kosovari.

Citiamo qui alcuni dati, utili per lo sviluppo della nostra analisi, tratti dai risultati del questionario su "Guerra e senso comune" sottoposto a 202 persone nelle città di Padova, Bologna, Lecce e Firenze nel gennaio 2003, all'interno del progetto di ricerca MIUR sopra citato (Nota. cfr. la nota metodologica di Silvia Guido in Lalli 2003.)

> Molto evidente è la forte presa che i contenuti scelti dai media per sostenere la necessità o comunque la spiegabilità del conflitto ha avuto tra gli intervistati: unendo infatti coloro che ricordano eventi legati a pulizia etnica (35%), esodo di profughi (28%) e natura etnica del conflitto (7%), si nota come sia molto ampio il numero (non possiamo però sommare matematicamente le percentuali perchè ogni intervistato poteva dare fino a tre risposte) degli intervistati che sposa nel suo ricordare la centralità dell'oppressione etnica come base di giustificazione e di spiegazione della guerra. A questo gruppo è sicuramente affiancabile quello dei 19 intervistati che indicano in Milosevic il protagonista dei loro ricordi, esplicitando nella maggior parte dei casi (16 su 19) la demonizzazione del presidente serbo come elemento centrale della loro memoria.

> Rilevante in questo ambito il fatto che chi cita esplicitamente ricordi legati a immagini o informazioni, le ricollega quasi sempre alle figure retoriche dominanti nella costruzuione mediatica della giustificazione pro-bellica: immagini di fosse comuni, di profughi e di bambini che soffrono. *[citazione da appunti di ricerca non pubblicati]*

Tale evidente e indubitabile tendenza nell'orientamento del ricordo ha a nostro parere due cause molto chiare: da una parte l'oggettiva eccezionalità del rapporto quantità/tempo nel flusso dei profughi in fuga dal Kosovo e dall'altra la necessità da parte dei promotori occidentali dell'intervento di costruire un quadro di contestualizzazione dell'intervento bellico tale da permetterne la giustificazione come *intervento umanitario*.

Si tratta certamente di due ragioni molto forti, che hanno causato un' altissima concentrazione dell'attenzione mediatica internazionale e nazionale sul fenomeno dei 600.000 profughi che due giorni dopo l'inizio dei bombardamenti NATO su Serbia e Kosovo hanno lasciato le proprie città per raggiungere le regioni confinanti di Albania, Macedonia e Montenegro: un flusso enorme di persone non tanto in termini assoluti, ma piuttosto in relazione con la rapidità del suo accadere. In meno di una settimana, infatti, i campi di accoglienza di Kukes, Tetovo o Podgorica, come quelli di molte altre città albanesi e macedoni, erano già stati raggiunti dalla grande maggioranza dei kosovari in fuga. Tale impressionante rapporto quantità/tempo rese iconicamente di altissimo impatto emotivo le immagini delle lunghissime fila di donne, uomini, anziani e bambini che abbandonavano il proprio paese. E fu proprio su quelle immagini, più che sulle testimonianze di quanto succedesse all'interno del Kosovo in guerra, che i governi della NATO e i mass media sostenitori dell'intervento costruirono con ampio successo la base di giustificazione e consenso non solo della necessità dell'azione militare, ma anche del suo carattere prettamente umanitario.

Come dim ostrato sempre dai dati della ricerca già citata:

> Forse ancor più significativo, sempre nel riconsocimento della ottima riuscita della campagna mediatica pro-guerra, il fatto che sia solo il 20% (40 intervistati) a indicare come ricordo quello dei bombardamenti-della NATO e che di questi la metà sono coloro che esprimono una critica ai bombardamenti e che quindi hanno un ricordo influenzato da una posizione politica molto chiara. Interessante è anche da notare che comunque la maggioranza di coloro che ricorda i bombardamenti senza esprimere una critca, indicano questo ricordo in mezzo ad altri riconducibili invece alle categorie "profughi", "pulizia etnica".*[citazione da appunti di ricerca non pubblicati]*

Tra il novembre ’98 e il marzo ’99 la ricerca e la costruzione delle motivazioni adatte a sostenere comunicativamente la scelta di iniziare i bombardamenti furono costruite soprattutto sulla demonizzazione di Slobodan Milosevic, non solo come nuovo Hitler della storia (soprattutto tramite la denuncia delle discriminazioni etniche e la non sempre onesta scoperta di fosse comuni) , ma anche come ultimo rappresentante di una vecchia nomenklatura anti-democratica con cui era impossibile alcun tipo di mediazione diplomatica (come i governi NATO dimostrarono, anche qui in modo non del tutto onesto, con le trattative di Rambouillet). Questi due percorsi di contestualizzazione dell’intervento come *discorso pubblico* si unirono poi a fine marzo, con lo scoppio della guerra, in quelle immagini del flusso di profughi su cui la NATO puntò tutto il suo impegno comunicativo. Il concetto diventava finalmente più semplice e concreto: era per riportare a casa quelle migliaia di persone che era necessario colpire militarmente chi le aveva cacciate.

Dare ai profughi il diritto di tornare a vivere a casa loro, nella loro terra: tradizionalmente forse il più riconoscibile scopo delle organizzazioni umanitarie internazionali (a partire dall’Alto Commissariato per i Rifugiati, la più vecchia delle agenzie dell’ONU), e non di quelle militari. Semioticamente il passaggio era completo: la NATO stava sviluppando un intervento umanitario per aiutare i profughi kosovari. Il fatto che per fare ciò si usassero gli eserciti era legato alla natura intrinseca della NATO stessa, i cui mezzi di intervento non potevano e non possono che essere quelli militari.

Le cose importanti erano due: da una parte ridurre al massimo la visibilità delle azioni militari violente o giustificarle come errori di percorso, dall’altra dimostrare che gli eserciti sono in grado di sviluppare anche azioni prettamente umanitarie, al fine di rendere ancora più forte la nuova immagine dell’organizzazione militare euro-americana.

Gli eserciti della NATO, quelli inglese, americano e italiano in primis, furono sin da subito, o meglio ancora sin da prima dell’inizio della guerra, impegnati nell’attrezzare l’accoglienza dei profughi in Albania e Macedonia, gli stessi paesi che non solo ospitavano le basi NATO temporanee di coordinamento delle operazioni militari, ma dove transitavano anche i soldati dell’UCK, uno degli eserciti impegnati nel conflitto.

E cosa c’è di strano?

Se la NATO interviene per aiutare una popolazione è naturale che sia lei a gestire sia l’intervento militare contro la popolazione nemica, sia il sostegno emergenziale alle vittime della violenza militare del nemico della NATO e della popolazione aiutata dalla NATO.

Non c'è dubbio, ma il problema non sta nel fatto in sé, bensì nelle sue conseguenze. Anche volendo accettare che la NATO, in quanto espressione delle democrazie moderne e civili dell'Occidente Atlantico, possa svolgere il ruolo di organizzazione umanitaria, resta il problema che al mondo esistono anche altre organizzazioni che non sono accidentalmente, bensì istituzionalmente umanitarie (in particolare le agenzie dell'ONU e le Organizzazioni Non Governative), su cui tale scelta (peraltro unilaterale e per tanto non certo democratica) non può che avere una influenza.

In altre parole: se la NATO, organizzazione militare che ha deciso di essere umanitaria senza rinunciare ad essere militare, gestisce e controlla, o comunque fortemente influenza, l'accoglienza dei profughi in fuga dal teatro della guerra (in cui la stessa NATO è coinvolta)[1], le organizzazioni istituzionalmente umanitarie che hanno per loro natura il dovere di prestare soccorso alle vittime civili di un conflitto faranno molta fatica, sia politicamente che organizzativamente, ad evitare di collaborare con gli eserciti della NATO stessa, ossia con uno degli eserciti coinvolti nel conflitto di cui è doveroso aiutare le vittime civili. Una conseguenza questa che i governi della NATO sicuramente non ignoravano: una volta conquistato il ruolo di *attore umanitario* nell'agenda politica e mediatica, la NATO aveva tutto il potere di influenzare posizioni, azioni e scelte delle organizzazioni umanitarie. A quel punto in altre parole ad ONU ed ONG conveniva stare dalla parte della NATO per almeno tre motivi: comunicativamente per evitare di assumere pubblicamente, per antitesi rispetto alla NATO, un carattere anti-umanitario, organizzativamente per avere costi ridotti e facilitazioni logistiche di intervento, politicamente ed economicamente per non perdere l'appoggio dei governi NATO (che sono ovviamente i più importanti donatori delle organizzazioni umanitarie stesse).

Ma qual è il problema nell'essere legati a doppio filo alla NATO dal momento che NATO stessa stava facendo la cosa umanitariamente giusta?

Il problema è di una semplicità sconcertante. In una guerra ci sono sempre come minimo due parti belligeranti ed ognuna di esse ha durante il conflitto vittime civili e una organizzazione umanitaria ha per sua natura (quella dell'imparzialità) il compito di aiutare

---

[1] fatto testimoniato da molti operatori che visitarono l'Albania e la Macedonia dopo il marzo 1999. TRa tutti valga questa chiarissima citazione dal libro "L'altruista egosita" di Tony Vaux:
"Quando visitai Korca, nell'Albania meridionale, nel giugno 1999, memebri dello staff Oxfam stavano lavorando fianco a fianco con truppe NATO per costruire un nuovo campo, montare tende e realizzare impianti idraulici per i profughi kosovari. Nessuno aveva detto loro di non farlo. Non c'erano state dichiarazioni in cui Oxfam si distanziava dalle azioni NATO ed essi semplicemente supposero che non ci fosse problema a collaborare con i militari. Quello che mi preoccupa è che non lo vedevo neppure io. Visitai la base delle forse francesi, presi il tè con i soldati e chicchierai di questioni umanitarie." (Vaux, 2002)

le vittime civili di tutte le parti belligeranti: ma come fa a farlo se è legata politicamente, comunicativamente e organizzativamente ad una delle due parti?
A spiegare il vicolo cieco in cui la grande maggioranza delle organizzazioni si infilarono, o in cui comunque si ritrovarono durante il conflitto in Kosovo, è Tony Vaux, dirigente di OXFAM, la più importante ONG inglese e tra le più importanti e esperte del mondo, che sin dall'inizio appoggiò apertamente l'intervento della NATO e in particolare del governo laburista inglese, avviandone percorsi di collaborazione nella gestione dell'emergenza umanitaria.

> "Cambiai opinione circa la NATO quando a Belgrado una delle sue bombe quasi uccise un membro dello staff Oxfam. Il 30 aprile 1999, come manager dei programmi regionali dell'Est europeo, ricevetti questo messaggio: "Il missile è atterrato davanti all'edificio dove vive Gordana Rajkov, a circa due metri di distanza. Gordana (consulente OXFAM per i disabili) ha bisogno di assistenza per uscire dal letto, in quanto soffre di distrofia muscolare. Fortunatamente una persona del nostro staff, Mimica, aveva passato la notte da lei con il suo bambino. Se così non fosse stato Gordana non sarebbe stata assolutamente in grado di muoversi.[...]". Quando Giordana fiu bombardata dalla NATO, improvvisamente ebbi la sensazione che forse stavo dalla parte sbagliata. Poi, ancora più sconvolgente, arrivò la consapevolezza che non avrei dovuto stare dalla parte di nessuno. Mi tornarono alla mente tutte le discussioni del passato. Avendo lavorato in Kosovo dal 1993 ed essendo stato testimone delle brutalità, mi ero sentito sollevato quando le potenze occidentalui dichiararono che ne avevano abbastanza e che avrebbero obbligato il presidente Milosevic a cessare le violazioni dei diritti umani. Ma quando alle minacce seguì la realtà dei bombardamenti, e quando i bombardamenti divennero sempre più inscriminati, mi resi conto che non stavo dalla parte dei poveri e dei sofferenti, ma di un terrificante potere punitivo, che aveva obiettivi propri, interessi personali e organizzativi che si mescolavano a ciò che asseriva essere una posizione di principio. Non si trattava di una pressione fredda e calcolata per sostenere valori umanitari, ma di un tentativo sempre più disperato della NATO di salvaguardare il proprio nome e la credibilità dei politici occidentali." [Vaux, 2002]

Credo che il racconto e l'opinione di Vaux siano in grado con grande semplicità di far capire quale sia il problema concreto che la conquista da parte della NATO di un ruolo *umanitario* e la conseguente inevitabile interazione tra *militare* e *umanitario* abbiano posto nell'azione dei soggetti istituzionalmente dedicati all'intervento umanitario proprio.

Sia chiaro infatti che non di opinioni politiche stiamo parlando, ma di precisi equilibri democratici di potere nelle politiche internazionali, non di *neutralità*, bensì di *impartiality*. Non c'è nessun tipo di problema se i dirigenti OXFAM sono favorevoli ad un intervento militare o meno: il problema nasce solo lì dove da una parte i soggetti militari che gestiscono tale intervento creano condizioni tali per cui per OXFAM diventa più facile e conveniente collaborare con loro e dall'altra parte OXFAM accetta tale collaborazione senza rendersi conto delle conseguenze sulla propria libertà di azione. E' una questione di libertà di azione politica, non di libertà di pensiero ed opinione: la prima è resa possibile dal rispetto di un sistema di regole comune (soprattutto se di politica internazionale si parla), la seconda dal rispetto dell'individuo. E' innegabile che la tendenza dell'Occidente, probabilmente e non a caso proprio a partire dalla guerra umanitaria in Kosovo, sia quella di sacrificare la libertà di azione pur di rivendicare il proprio primato nella libertà di pensiero, di sacrificare il sistema di regole comune pur di esaltare il ruolo cardine dell'individuo e dell'individualità.

D'altronde non è un caso che la maggior parte delle pochissime organizzazioni che hanno avuto la consapevolezza, ma anche il coraggio di provare a non rinunciare alla propria autonomia rispetto alle *azioni umanitarie* della NATO sono quelle che hanno esplicitamente affiancato questa loro scelta all'adesione alle manifestazioni contro i bombardamenti della NATO, non riuscendo pertanto a uscire completamente dal vicolo cieco creato dalla guerra umanitaria, correndo il rischio di apparire, in quanto anti-NATO, filo-serbi e dovendo a volte vivere una doppia natura, quella esplicabile in patria e quella mostrabile sul campo. Gli operatori di organizzazioni che in Italia o in Germania organizzavano manifestazioni contro i bombardamenti, non potevano facilmente dire ai profughi kosovari di essere contrari all'intervento della NATO stessa, pur proponendosi loro come attivi soccorritori umanitari.

In altre parole scopriamo che le scelte unilaterali di collocazione morale della giustezza e dell'umanità, che oggi vengono sintetizzate con frasi come "dalla parte della democrazie e della libertà" e che all'epoca del Kosovo venivano introdotte proprio attraverso il concetto di *intervento o ingerenza umanitaria*, vanno in realtà a limitare fortemente non solo la libertà di azione politica, ma anche quella di espressione. Il fatto che la NATO si sia imposta come soggetto umanitario senza dover rinunciare al suo ruolo militare, anzi rivendicandolo come strumento utile all'umanitario, ha avuto infatti le sue chiare conseguenze anche nel contesto comunicativo, facendo slittare il piano di espressione anche dei soggetti umanitari verso il quadro semiotico tipico del militare e non

dell'umanitario. Il militare, infatti, unisce le comunità in base all'appartenenza nazionale (essendo esso il luogo di azione e di espressione degli eserciti nazionali), mentre l'umanitario divide i gruppi in base all'attività o passività rispetto alla violenza. Due convenzioni definitorie tra loro trasversali che difficilmente trovano spazi di interazione se non attraverso una distorsione di una delle due, come di fatto è avvenuto nel caso della guerra in Kosovo, della guerra umanitaria. L'interazione semiotica messa in atto dall'assunzione da parte della NATO del ruolo di soggetto, nonché attore umanitario ha portato inevitabilmente alla distinzione tra violenti e violentati in base non alle condizioni reali del conflitto o comunque del contesto sociale, ma della nazionalità. Ciò che la NATO ha quindi costruito attraverso la sua nuova natura umanitaria è in fondo il quadrato semiotico della pulizia etnica

Etnia A	Etnia B
VIOLENTI	VIOLENTATI

Un quadro questo in cui diventa molto difficile esprimersi liberamente per chi dovrebbe muovere la propria azione sulla base di un quadro ben diverso, ovvero quello che vede come discriminante la partecipazione diretta o indiretta ad azioni di violenza. Molto concretamente, per l'operatore umanitario spiegare al profugo kosovaro che il proprio aiuto va anche alla vittime serba diventa non solo più difficile[2], ma anche sconveniente dal momento che a causare la violenza sulla vittima serba è lo stesso soggetto *militare/umanitario* che soccorre il profugo serbo.

Scopo comunicativo della NATO è dimostrare che il suo rivale militare è colpevole; scopo comunicativo delle organizzazioni umanitarie è invece dimostrare che la violenza militare è colpevole. L'interazione tra militare e umanitario non fa altro che rendere quasi impossibile lo scopo comunicativo delle organizzazioni umanitarie, limitandone la libertà di espressione[3].

[2] che l'operazione sia difficile in sé non lo mettiamo in dubbio, dal momento che il profugo kosovaro vive una situazione di odio etnico indotto che lo conduce ad appiattire il proprio giudizio sull'altro in base appunto all'appartenenza etnica. Il fatto è che bisognerebbe superare questa impostazione e no alimentarla ulteriormente, come il concetto e la pratica di guerra umanitaria per assurdo fa.

[3] E' chiaro che non è nostra intenzione costruire una contestualizzazione di colpevolezza solo passiva delle ONG, quasi fossero vittime inconsapevoli di un sistema che le costringe a perdere le proprie libertà. Deve essere infatti evidente anche una responsabilità molto forte da parte di comportamenti attivi di autolimitazione e di perdita dell'imparzialità. Sia sufficiente qui questo breve racconto, tratto ancora dal libro di Tony Vaux (2003):
"Quando la guerra fu "vinta", le agenzie di aiuti giubilarono. Descrivendo il gorno in cui la NATO inviò truppe in Kosovo, Toby Porter, coordinatore di Oxfam in Albania, scrisse: "Al meeting ONU-ONG a Tirana il 14 giugno, dove il generale Reith, comandanate della A-FOR (le forse NATO in Albania) fu salutato dalle ONG con una

O meglio, la libertà di espressione non subisce alcun limite in sé (non vi è cioè alcuna punizione legalmente prevista per chi esprime un'opinione anziché altra), ma in quanto collegata alla libertà di azione: se l'organizzazione umanitaria vuole poter agire, come d'altronde è suo dovere, in un contesto dove una delle parti militari ha unilateralmente deciso di essere anche umanitaria (dalla parte del diritto all'umanità), ad essa non conviene esprimere posizioni diverse da quelle della parte militare/umanitaria.

Ma d'altronde forse aveva semplicemente ragione Antonio Gramsci:

> "L'egemonia, organizzata dagli intelettuali organici, non è altro che il modo in cui i gruppi e le formazioni sociali dominanti di una società la guidano grazie a un bilanciamento di forza e persuasione, ottenuto grazie all'esercizio in una leadership intelettuale e morale." [Gramsci 1991]

Il discorso potrebbe a questo punto allargarsi a più approfondite analisi di politica internazionale, cercando anche di capire quali conseguenze abbia avuto tale *vicolo cieco umanitario* nella gestione politica e territoriale del dopo guerra in Kosovo sino ad oggi (elemento su cui daremo comunque alcune informazioni fondamentali in seguito), ma credo sia ora importante tornare alle basi comunicazionali della questione, per continuare in esse a trovare spunti di riflessione capaci di farci capire quale sia stato, nel particolare ma non isolato ambito dell'azione umanitaria, il peso dei testi e dei discorsi pubblici sviluppati dai soggetti politici, militari e mediatici che hanno sostenuto l'intervento e quale sia oggi l'eredità che esso ha lasciato nel senso comune dell'opinione pubblica in generale e della comunità di *esperti dell'umanitario* nello specifico.
Per fare ciò concentreremo la nostra attenzione sul contesto italiano, non solo per la necessità analitica di limitare il campo di indagine, ma anche perché il caso italiano rappresenta sicuramente uno dei più interessanti per il tema qui affrontato: infatti il governo italiano allo scoppio della guerra non si limitò solamente ad intrecciare l'uso militare con quello umanitario del suo esercito, ma decise, per evidenti ragioni di

---

entusiastica *standing ovation,* sarebbe stato difficile per tutti offrire argomentazioni credibili a favore dell'imparzialità della comunità umanitaria in Albania[...]". Porter improvvisamente ci fece capire che avevamo sofferto di una specie di follia e dimenticato chi eravamo. Non ci eravamo comportati come cooperanti imparziali, ma come se facessimo parte della NATO."

immagine, di impegnarsi nella promozione e gestione di una campagna umanitaria ad hoc, la cosiddetta Missione Arcobaleno.

Ciò fu fatto dal governo per almeno tre motivi di innegabile importanza: a) spostare ulteriormente l'attenzione dell'opinione pubblica, ed in particolare dell'elettorato di centrosinistra e della scricchiolante maggioranza parlamentare (c'era allora infatti il governo D'Alema, che godeva di una maggioranza instabile e molto risicata e che ottenne il via libera del Parlamento sull'impegno militare in Kosovo grazie ai voti del centrodestra), sull'urgenza umanitaria e sul conseguente ruolo *umanitario* del governo; 2) aver più mezzi a disposizione per evitare l'eccessivo afflusso di profughi sulle coste italiane, fortemente aumentato a partire dalla fine del 1998; 3) tentare la costruzione a livello internazionale di un immagine di governo responsabile e pacifista, ossia leale e militarmente attivo alleato NATO, ma nello stesso tempo primo sostenitore di percorsi non militari, ma *umanitari* e *pacifisti* per la risoluzione del conflitto tra serbi e kosovari.

La campagna mediatica enorme che sostenne la visibilità della Missione Arcobaleno (decine di passaggi pubblicitari televisivi prima e dopo i tg della RAI, utilizzo di tutte le reti di diffusione territoriale delle amministrazioni locali, sostegno di intellettuali e padri della patria *superpartes* come Norberto Bobbio e Indro Montanelli e di decine di personaggi dello spettacolo e molto altro ancora) creò in Italia una situazione ancora più confusa e difficile per le organizzazioni umanitarie, a cui, non certo casualmente, fu proposto di poter utilizzare i fondi raccolti dalla popolazione civile grazie alla campagna stessa.

La dinamica sopra descritta del *vicolo cieco umanitario*, veniva in tal modo resa ancora più stringente da una quanto mai esplicita richiesta di ufficiale adeguamento da parte delle ONG al piano comunicativo del governo: chi vuole fondi per intervenire accetta il messaggio della Missione Arcobaleno, perché i fondi per intervenire in Kosovo vengono solo dalla Missione Arcobaleno, ovvero da quella campagna lanciata dal governo per affiancare l'impegno militare con quello umanitario. Quale concretamente il prezzo da pagare in cambio di fondi, che comunque avrebbero aiutato l'intervento a favore di vittime di una violenza innegabile? Sempre lo stesso: tacere e quindi nascondere, come facevano chiaramente tutti gli spot della Missione Arcobaleno, l'esistenza di un'altra azione di violenza, quella attuata dalla NATO con i bombardamenti e dall'UCK con la contro-pulizia etnica. Una situazione che quindi limitava ancora più chiaramente la libertà di espressione, nel senso già spiegato nelle pagine precedenti, delle Organizzazioni Umanitarie non Governative, oltre a creare esplicita concorrenza politica alle agenzie

dell'ONU e delle altre organizzazioni umanitarie internazionali, solitamente donatori specifici dei progetti di emergenza gestiti dalle ONG.

Limite della libertà di espressione? Non ci fu nessun divieto esplicito nei confronti di quanti in Italia manifestarono la contrarietà all'intervento NATO e allo stesso modo fu garantita completamente la libertà di ONG, associazioni, partiti, movimenti che, nonostante la loro storia pacifista, sentissero il bisogno di appoggiare l'intervento militare nello specifico caso di un'emergenza umanitaria. Il problema nasce lì dove l'espressione sia pur libera può avere conseguenze limitanti sull'azione, ovvero lì dove non è assolutamente garantita la libertà d'azione. E il dubbio principale da cui si è mossa la ricerca di cui parlerò nel prossimo paragrafo è proprio questo: quanto liberi sono stati i soggetti di solidarietà internazionale non governativi italiani nel progettare e gestire il proprio intervento in Kosovo? Una domanda a cui ho cercato di trovare una risposta non in ipotesi di principio, attraverso le quali una risposta altrimenti l'avrei già data nelle prime pagine di questo capitolo, ma in dati di fatto, ovvero a partire da una domanda molto semplice e concreta: cosa rimane oggi del Kosovo nell'agenda politica e progettuale delle ONG italiane?

2. SEONDA PARTE

ONG italiane: esperienze di intervento.

Credo sia interessante iniziare questo viaggio nelle progettualità delle ONG italiane in Kosovo da alcuni passaggi interessanti di un articolo dell'ottobre '99 di Nino Sergi[4], segretario generale di Intersos, una delle ONG italiane che si attivarono nell'Emergenza Kosovo e tra quelle che accettarono la collaborazione con la Missione Arcobaleno.
In due punti diversi dell'articolo Sergi sottolinea da una parte i motivi della adesione di Intersos alla Missione Arcobaleno e dall'altra evidenzia alcuni dei suoi elementi potenzialmente critici o criticabili

> "Le motivazioni che hanno spinto per la collaborazione con Missione Arcobaleno sono state principalmente tre: a) il suo carattere umanitario e il sostegno convinto della

[4] Pubblicato nella rivista INTERSOS – anno 5, n.15/16

gran parte degli italiani; b) l'ampiezza e la gravità della crisi che richiedeva la massima collaborazione e integrazione tra le principali forze in campo; c) la straordinaria spinta solidaristica e la generosità della società italiana che domandava interventi umanitari efficaci dando fiducia alla Missione Arcobaleno e che quindi non doveva assolutamente essere delusa."

"Il fatto di aver dato un'unica definizione, *Missione Arcobaleno*, alle varie componenti dell'azione umanitaria condotta dal governo se, da un lato, ha avuto la valenza di messaggio unificante, dall'altro, ha creato non pochi problemi. Ancora oggi si fa una grande confusione tra l'azione della Protezione civile con le regioni, gli enti locali, associazioni e assistenze varie e quella delle organizzazioni non governative, tra i container dei beni donati e i fondi privati raccolti con la sottoscrizione governativa. Eppure si tratta di realtà ben diverse, gestite in modo diverso, anche se tutte mirate a dare soccorso alla popolazione kosovara e a sostenere le istituzioni e la popolazione albanesi nel loro sforzo di accoglienza.

Tale confusione nasce, a parere nostro, anche dal fatto che il governo ha cercato di essere non solo il promotore, ma anche il capofila di tutta l'azione umanitaria, quella istituzionale, come è giusto, ma anche quella privata basata sulla spinta solidaristica della gente. Certamente con l'obiettivo di promuovere il massimo coordinamento e i migliori risultati, ma forse anche per attenuare le immagini dei bombardamenti che avevano traumatizzato la coscienza di molti italiani. L'iniziativa della sottoscrizione ha avuto comunque un'adesione altissima, mai verificatasi precedentemente, segno del pieno consenso degli italiani…Una delle critiche più forti è stata quella che rimprovera il governo di essersi sostituito, lanciando la sottoscrizione, all'iniziativa non governativa in un campo di competenza delle organizzazioni sociali e umanitarie. E' una critica che merita di essere approfondita, nel dialogo tra organizzazioni non governative e istituzioni, al fine di un'attenta valutazione dei pro e dei contro."

Lascio per ora queste chiare parole di Sergi prive di commento, nella convinzione che possano prima poi tornare utili all'indagine che qui proponiamo e al ragionamento che vorremmo sviluppare e le affianco solo alla risposta che il segretario generale di Intersos mi ha dato in un colloquio personale alla domanda "cosa pensa del Kosovo di oggi?". Sergi ha detto di essere profondamente deluso e dispiaciuto dal dover ormai riconoscere, pur avendo sperato a lungo che ciò non dovesse avvenire, che quanto lui e molti altri insieme a lui in Intersos e non solo speravano per il Kosovo non si fosse realizzato e che quanto è stato nella realtà fatto del Kosovo a cinque anni dal conflitto sia in realtà addirittura l'opposto di quanto loro sperassero: "Pensavo davvero si potesse arrivare a mantenere un'unica Federazione con ampia autonomia per i kosovari ed evitare

un'indipendenza di chiusura e separazione che non aiuterà certo il futuro delle popolazioni. Ma tutto è stato fatto per arrivare a ciò e a ciò si è arrivati"
Parole molto dure e oneste che non ho potuto non confrontare con quanto Sergi scrisse nelle ultime righe dell'articolo dell'ottobre 1999 già sopra citato:

> "Oggi in Kosovo, nel momento più delicato del ritorno e della prima ricostruzione, l'Italia è presente grazie alle organizzazioni umanitarie non governative. Esse stanno realizzando un lavoro meraviglioso, anche se difficile. Lavoro verificabile in qualsiasi momento da parte di chiunque. Lavoro che vuole testardamente esprimere, in un contesto di odio e di vendetta, un messaggio di pace e comprensione. Una buona parte di queste organizzazioni è sostenuta proprio dalla Missione Arcobaleno che finanzia, grazie ai fondi della solidarietà degli italiani, l'assistenza ai più bisognosi, la ricostruzione di case, scuole, ospedali, ambulatori, la bonifica da mine e ordigni esplosivi, la ripresa dei servizi essenziali e delle attività produttive….nella speranza delle riprese del dialogo e della convivenza."

Una scollamento tra attese ed entusiasmi iniziali e conclusioni finali (sia pur,e anche su ciò sarebbe importante riflettere, in un lasso di tempo assai breve per chi dovrebbe occuparsi anche di progetti di sviluppo) che è riscontrabile nella gran parte dei responsabili delle principali ONG italiane impegnate in Kosovo a partire dal '98-'99.

Durante il mese di novembre 2003 ho potuto intervistare i coordinatori di alcune delle più importanti ONG italiane impegnate in Kosovo (Intersos, ICS, Ipsia-ACLI, RTM, VIS, Caritas, Bergamo per il Kosovo), nonché i redattori del sito Osservatorio sui Balcani (agenzia di informazione specifica sulla situazione dell'area balcanica) e alcuni operatori di uffici della Nazioni Unite informati sulle attività delle ONG italiane (Paola Babos di UNHCR a Pristina, Martina Iannizzoto di UNMIK a Belgrado e Thomas Mtiasi del NGO Office di UN a Pristina). Ho inoltre confrontato le opinioni e informazioni raccolte da queste interviste con i dati relativi agli interventi in Kosovo pubblicati nei siti delle ONG che non hanno potuto rispondere direttamente alle mie domande o recuperati tramite testimonianze di altri osservatori ed eperti: AVSI, AiBi, CESVI, COOPI, Terre des Hommes, CRIC, Movimondo, CAV, FCEI, AssoPace, ALISEI, Piazza Grande - Tavolo Trentino per il Kosovo. In tal modo il campione di organizzazioni coinvolte (18 in tutto) nella ricerca di informazioni risulta ampiamente significativo rispetto al totale dei soggetti non governativi italiani che si sono attivati sul territorio kosovaro (una quarantina circa).

Di questi 18 almeno il 90% ha in qualche modo utilizzato fondi provenienti dalla Missione Arcobaleno.

Tra i dati riscontrati e le informazioni raccolte vi sono elementi chiari che si ripetono da soggetto a soggetto, nonché alcune linee di tendenza che sembra possibile riassumere nei seguenti punti:

1) Dai profughi alla ricostruzione:

La gran parte dei soggetti ha sviluppato la propria attività a partire dall'emergenza profughi del marzo-giugno 1999 ed è entrata in Kosovo insieme alle popolazioni kosovare e alle truppe della NATO subito dopo gli accordi di Kumanovo del 4 giugno 1999. Poche sono quelle che operavano nel territorio da prima del conflitto (ICS, Intersos), ma non da prima del 1998, fatte eccezione per i legami con la resistenza nonviolenta rugoviana da parte di gruppi e movimenti pacifisti come i Beati Costruttori di Pace, sostenitori di quella linea di rivendicazione non armata di autonomia e libertà che fu tra le prime vittime della guerra voluta da NATO e UCK. Durante il biennio 1999-2000 i progetti che hanno impegnato tutte le associazioni sono stati di ricostruzione, distribuzione e riabilitazione a favore della popolazione kosovaro-albanese e quasi nessuna delle associazioni ha potuto intervenire, se non con piccoli progetti, anche a favore delle minoranze rom e serbe (circa 350.000 persone). In relazione allo stTutti gli sso periodo gli intervistati ricordano un sovraffollamento incredibile di organizzazioni, ben superiore anche a quello già riscontrato a Sarajevo durante e dopo il conflitto bosniaco. "Alle riunioni di coordinamento delle ONG nella sola area di Pec eravamo oltre 80 " ricorda Roberto Bertoli di *Bergamo per il Kosovo*, "oggi - aggiunge - quando siamo in 8 è tanto".

2) Riduzione Generale

A partire dal 2001 gli interventi e le presenze in Kosovo delle organizzazioni italiane sono diminuiti in modo vertiginoso. Se, dal 2000 ad oggi, la percentuale di organizzazioni nominalmente ancora presenti si aggira intorno al 50%, la quantità di personale e di progetti è diminuita di oltre l'80%. Non esiste una statistica ufficiale ma tutti gli operatori contattati e i dati raccolti ci permettono di ritenere questi i dati più veritieri. Grandi organizzazioni come Cesvi, Intersos, ICS, Coopi e AVSI (di cui ICS è l'unica ad aver rifiutato di sedersi al tavolo della Missione Arcobaleno) che gestivano tra i 10 e i 30 progetti e che impegnavamo tra i 6 e i 15 espatriati, hanno oggi un'attività ridotta al minimo: 2 progetti Intersos, 2 ICS, 1 il Coopi, 2 l'AVSI. Il Cesvi si è invece ritirato dal

Kosovo, così come hanno fatto altre importanti organizzazioni quali Terres Des Hommes, il CRIC, Alisei e Movimondo (NOTA: rimandiamo all'appendice A riportata alla fine di questo capitolo, in cui abbiamo sintetizzato, in base a quanto ci è stato possibile riscontrare, i progetti di ONG italiane, ancora attive nella regione kosovara.)

Si è inoltre "significativamente ridotto in termini di risorse umane ed economiche" (come ha risposto Fabrizio Cavalletti, responsabile Ufficio Europa) l'impegno della Caritas Italiana, presente oggi in Kosovo solo tramite la Caritas Umbria nel sud e la Caritas ReggioEmilia nella zona di Klina (tramite l'associazione ReggioTerzoMondo).

Una riduzione generale a cui nessuno ha saputo opporre una diversa tendenza dovuta secondo gli esperti intervistati principalmente da tre fattori:

a) la forte caratterizzazione dei progetti come interventi di emergenza unidirezionali: come ha sottolineato giustamente Nino Sergi di Intersos "oggi in Kosovo non avrebbe più senso continuare con ricostruzione e distribuzione, perché la situazione delle famiglie kosovare è oggi tendenzialmente molto migliore di quella tragica che abbiamo trovato rientrando in Kosovo con loro nel 1999". In altre parole sono stati soddisfatti i bisogni dei beneficiari: altro discorso è che il 90% dei beneficiari fossero albanesi e che non vennero e non vengono ricostruite le case delle vittime civili rom e serbe.

b) Una evidente riduzione dei fondi internazionali (provenienti da Governi, Nazioni Unite e altri donor internazionali). Dal Rapporto del Giugno 2003 della Banca Mondiale sappiamo che i fondi dei donor per il Kosovo sono passati dai 656 milioni di Euro del 2000 ai 367 del 2002, con una stima di 214 milioni di Euro per il 2003.

Molto chiaro a questo proposito il racconto di Gianluca Antonelli, coordinatore del VIS per i Balcani, di ritorno dall'ultima missione a Pristina nell'ottobre scorso:

citaz da Antonelli

BOX 3 pag 8 e 9

tutto compreso schema

c) L'incapacità o impossibilità di sviluppare percorsi e progettualità altri da quelli previsti dalle linee guida delle Agenzie ONU e ancor più dei Governi, non avendo accesso a praticamente alcuna via di autofinanziamento se non quella dell'integrazione all'interno della Missione Arcobaleno: in altre parole i fondi della società civile italiana sono stati raccolti e incanalati per il 95% dalle campagne pubblicitaria

direttamente o indirettamente legate a quella potentissima del governo: ricordiamoci che oltre alla campagna Missione arcobaleno vera e propria, sono esiste altre raccolte fondi parallele, come quelle dei sindacati e della Chiesa, che hanno poi fatto convogliare gli introiti nel conto e nella progettualità di Missione Arcobaleno. Finiti i fondi Missione Arcobaleno (di cui rimane ancora qualche piccola somma di cui parleremo più avanti) e sporcata la sua immagine dallo scandalo, per altro di evidente origine politico-propagandistica, dei container nel porto di Bari, i canali di sostegno per la progettualità in Kosovo sono scomparsi. "Oggi per il Kosovo non raccogliamo più nemmeno un Euro" sostengono all'unisono tutti gli operatori contattati, da Antonelli del VIS a Elisa di RTM, da Paola Villa di IPSIA a Giorgio Cardone di ICS.

d) Eccessiva regionalizzazione dell'intervento: tutti sostengono che l'aver iperconcentrato le attività nell'area di Pec/Peja (quella controllata dai militari italiani della NATO/KFOR) ha reso meno vive le interazioni e i contatti con il territorio, generando una sorta di defertilizzazione umanitaria dell'area. "Ci si faceva le lotte per il controllo dei villaggi" ricorda sempre Roberto Bertoli.

e) Cambiamento delle priorità nell'agenda degli interventi umanitari: Intersos, ICS, Cesvi, Coopi, Terre des Hommes sono tutte impegnate nelle nuove aree di conflitto mediatizzato, nonché di umanitarismo militare, ossia l'Afghanistan e l'Iraq. Anche se credo sia importante qui sottolineare come vi siano decine di aree e paesi in cui queste ed altre ONG sono impegnate da anni riuscendo a conciliare la non esposizione mediatica alla durata dell'intervento e ad un'attenzione di bassa intensità ma di diffusa sensibilità.

Tutte condizioni che hanno causato, nell'arco di poco più di due anni, la drastica riduzione della presenza di ONG italiane (e internazionali) in Kosovo, in una regione dove invece, come tutti confermano, i bisogni sono ancora molti e i problemi strutturali non sono assolutamente stati risolti. "Siamo quasi arrivati - testimonia Paola Babos di UNHCR a Pristina - ad una saturazione della capacità delle ong ancora presenti, le quali gestiscono parecchi progetti simultaneamente…a volte con qualche evidente implicazione negativa in termini di capacità di gestione."

Il motivo principale che dovrebbe guidare la scelta di una organizzazione di solidarietà internazionale a rimanere in un territorio è lo stato dei bisogni individuati nella regione stessa: a quanto pare nella realtà non è così che vanno le cose. Almeno che l'unico bisogno da soddisfare in Kosovo non fosse il permettere e sostenere il rientro dei

profughi come nuova maggioranza, vincitrice assoluta e unica della guerra: bisogno sicuramente più militare che umanitario.

3) Mancanza di progetti di cooperazione decentrata dal basso

Pochissimi sono stati i soggetti intervistati che hanno ricordato progetti di vera cooperazione decentrata dal basso, ossia progetti in cui la solidarietà nasce dall'incontro-scambio tra due comunità locali, una italiana e una kosovara. Per quanto a nostra disposizione i casi sono non più di cinque: la città di Bergamo gemellata con la vallata di Radavac tramite il Coordinamento Bergamo per il Kosovo, il tavolo Trentino per il Kosovo, alcuni gruppi territoriali del Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS) che hanno sostenuto i centri comunitari oggi gestiti da un nuovo progetto di IPSIA-Acli, 2 scuole di Napoli gemellate con due scuole multietniche create dalla Caritas.

Una mancanza questa che, secondo Giulio Marcon presidente di ICS, "ha fortemente caratterizzato la crisi del Kosovo, differenziandola da quella bosniaca dove decine e decine furono i gruppi spontanei di quartieri, paesi, città e scuole che crearono un rapporto vivo di solidarietà e collaborazione con gruppi simili in tutte le aree della Bosnia. Una differenza questa dovuta - secondo Marcon - da due elementi principali: la incredibile rapidità della crisi e la forte separazione etnica che non solo esiste nella società kosovara, ma che fu anche alimentata dal tipo di intervento voluto dalla NATO e subito dalla gran parte delle organizzazioni umanitarie."

Un punto di vista questo di Marcon che è stato confermato da molti degli intervistati e in particolare proprio in coloro che arrivarono in Kosovo proprio in seguito all'esperienza Bosniaca, come *Bergamo per il Kosovo*, coordinamento già attivo nei progetti di cooperazione con l'area di Kacanj in Bosnia, o come Paola Villa di IPSIA che sottolinea come "in Bosnia vi sia stata, rispetto al Kosovo, una forte sobrietà di intervento…a tratti anche troppa!".

In Kosovo il rapporto creato dalla tipologia maggioritaria degli interventi attuati è stato quello dell'aiuto, dell'apporto unidirezionale, in cui sono stati pochi i casi di reale scambio di esperienze, capacità, conoscenze: caratteristica questa che va di pari passo con la forte mancanza di attenzione alle progettualità di sviluppo, sacrificate prima a favore di quelle di pura emergenza e poi a causa della *fuga* delle organizzazioni da una regione *progettualmente* non più *fertile*. "La possibilità di utilizzare i fondi raccolti dalla CARITAS nelle parrocchie - spiega Elisa di RTM - ci ha garantito una certa indipendenza di progettualità e per questo, a differenza di molti altri professionisti dell'emergenza,

abbiamo sin da subito puntato a progetti di sviluppo, lavorando sul sostegno alle attività agrozootecniche e promuovendo percorsi di educazione alla pace e all'interculralità nelle scuole. Questa scelta è stata molto difficile nonché ostacolata all'inizio, quando la proponemmo a fine 1999: oggi le agenzie internazionali e altre organizzazioni ci cercano per provare a colmare i ritardi che la pura emergenza ha creato nello sviluppo sociale della regione."

Non c'è dubbio che questa mancanza di progettualità di sviluppo e di coinvolgimento in essa di gruppi territoriali italiani , delle loro sensibilità, di rapporti personali ed emozioni abbia dei forti collegamenti con un altro elemento comune delle analisi raccolte, ovvero lo scollamento degli interventi concreti dall'attenzione dell'opinione pubblica, di quella stessa opinion pubblica che partecipò, tramite la Missione Arcobaleno, alla più grande azione collettiva di solidarietà a distanza nella storia del dopoguerra italiano.

4) Scollamento con opinione pubblica

"Durante il 2003 - ha raccontato Elisa di ReggioTerzoMondo (RTM) - abbiamo organizzato a Carpi, Reggio Emilia e Forlì una mostra fotografica dedicata al Kosovo e collegata ai nostri due progetti di sviluppo agricolo e formazione interculturale: in giorni e giorni di mostra non siamo riusciti a portare mediamente più di un centinaio di persone a città." Questa esperienza è forse l'unico serio e concreto tentativo di attivare o riattivare sul territorio forme di comunicazione con cittadinanze attive o quantomeno con coloro che sono stati attivi donatori dell'Emergenza Kosovo.

La CARITAS stessa, sicuramente una delle organizzazioni di solidarietà sociale più radicate nel territorio italiano, ammette che l'attenzione reale e anche potenziale è ridotta all'osso, fatta eccezione per poche, pochissime parrocchie dove esistono spazi di maggiore attenzione.

"Ce lo siamo più volte chiesti. - ha commentato Nino Sergi di Intersos- Da dove nasce questo enorme distacco tra la grande partecipazione emotiva durante la crisi del marzo '99 e la bassissima attenzione rispetto alla concreta progettualità di noi operatori, ovvero di chi ha avuto la possibilità di una inconsueta abbondanza di fondi per attuare interventi efficaci e veloci".

Sembra che non solo non esistano più gli spazi per attirare l'attenzione sulla situazione ancora irrisolta del Kosovo, ma anche che tutte le organizzazioni, che ancora continuano in qualche modo la loro presenza nella regione, abbiano totalmente rinunciato a sforzi comunicativi per provare a ribaltare la situazione di negativo silenzio.

5) Difficoltà, ritardi e dubbi per i progetti a favore delle nuove minoranze.

Gran parte delle organizzazioni contattate dichiarano di aver da sempre tentato di attivare progetti di solidarietà e aiuto rivolti anche alle nuove minoranze postbelliche, ossia principalmente a serbi, rom e ashkalja (rom albanofoni). In realtà è evidente nel budget di tutte le associazioni come la percentuale di fondi destinati agli interventi a favore della popolazione albanese, in particolare tra il 1999 e il 2001 (che sono d'altronde gli anni in cui si è concentrato oltre il 75% degli interventi umanitari in Kosovo dalla guerra ad oggi), sia ampiamente superiore a quella destinata alle minoranze. Senza considerare che, tranne pochissime eccezioni, le strutture delle organizzazioni (case, uffici, fornitori, vitto degli espatriati) apporta introiti e si inserisce esclusivamente nella società maggioritaria albanese.

Ciò è sicuramente dovuto - come ha ad esempio sottolineato Giulio Marcon di ICS - ad un reale (e non in gran parte costruito ad hoc, come successe ad esempio in Bosnia) radicamento, nella regione e nella sua storia, della separazione etnica tra albanesi e serbi, il cui inasprimento è stato tenuto congelato e irrisolto dalla comunità internazionale per quasi dieci anni. Divisioni e impossibilità di comunicazione erano e sono ovunque nel tessuto sociale del Kosovo e rendono molto difficile interventi di promozione dell'interculuralità: non c'è dubbio però che aver dato voce, denaro e potere ai settori più oltranzisti della società albanese e aver oscurato o nascosto le esperienze di dialogo e convivenza già esistenti prima della guerra (come ricordano gli operatori di associazioni pacifiste e ONG che lavoravano in Kosovo durante gli anni '90), è stata una scelta politica e storica che non ha fatto nulla per provare a costruire un futuro multietnico del Kosovo.

Le ONG italiane hanno potuto ben poco in questo contesto e tutte riconoscono la debolezza e la limitatezza del proprio intervento, sottolineando in alcuni casi come il contesto le abbia a volte anche spinto a rinunciare o ridurre il proprio impegno. ICS ad esempio ha lasciato copo tre anni il campo rom di Plemetina, non perché la situazione fosse stata risolta, ma perché era ormai congelata e priva di sbocchi: il 90% delle centinaia di rom alloggiati temporaneamente nel grande campo sotto la centrale termoelettrica KEK, non ha alcuna possibilità di ritornare nelle proprie case bruciate dagli albanesi dopo il giugno 1999 e continuare ad assisterli all'interno del campo diventa quasi un atto di collaborazione con il destino di ingiustizia a cui queste persone sembrano tutt'ora essere condannate. Esattamente come denunciò MSF, quando uscì dal Kosovo di fronte

"Quando abbiamo inaugurato la Moschea di Peja alla fine dei restauri - racconta Sergi di Intersos - ho espresso pubblicamente davanti alla popolazione albanese e musulmana di

Peja la nostra soddisfazione per aver potuto collaborare contemporanemante al restauro della Moschea e a quello dei dipinti del Patriarcato Ortodosso. La gente che mi ascoltava ha applaudito e così poco dopo, durante il pranzo, ho chiesto all'Imam di Peja se mai vi sarebbero stati problemi se noi avessimo invitato a quella giornata anche il Pope del Patriarcato: l'Imam ha risposto "No, nessun problema" con convinzione ed io ho capto che eravamo stati noi a non avere sufficiente coraggio."

Una situazione di difficoltà e fatica che alcune delle associazioni hanno cercato di sopperire anche tramite l'attivazione di progetti di sostegno ai profughi serbi e rom kosovari in Serbia e Montenegro: azioni la cui principale utilità è stata però quella di permettere alle organizzazioni di tentare la riattivazione di rapporti con la società serba dopo la guerra, non certo quella di aprire percorsi reali di ritorno dei profughi.

Tant'è vero che di fronte alla recente crescita di finanziamenti resi disponibili da UNHCR, UNMIK o altre fonti governative per progetti finalizzati al rientro dei profughi serbi e rom, gran parte delle organizzazioni contattate esprime una forte perplessità: "Abbiamo presentato ad UNMIK un progetto - spiega Marco Bruccoleri, operatore di ICS a Pristina - per il ritorno dei bosniacchi nella regione di Dragas, solo perché esisteva un reale nostro rapporto con la popolazione e perché abbiamo capito, parlando con gli albanesi, che vi saranno le condizioni materiale, oltrechè sociali per una reale reintegrazione dei rientranti. Non abbiamo però nessuna intenzione di prendere fondi per costringere le persone a tornare in Kosovo, potendo offrire loro solamente la possibilità di vivere come animali nello zoo, chiusi in una delle decine di enclaves serbe *protetti* dai militari della NATO."

Lo stesso vale per *Bergamo per il Kosovo*, che sta da anni trattando con IOM e UNMIK le modalità di attuazione di un progetto (finanziato con oltre 1,5 milioni di euro dal Governo Italiano) di rientro di famiglie serbe in due villaggi (Siga e Brestovic) nella vallata di Radevac dove il coordinamento bergamasco lavora dal 1999. "Vogliamo, anzi pretendiamo - spiega Roberto Bertoli - che il rientro coinvolga attivamente la popolazione albanese, che deve essere soggetto attivo di scelta e gestione di questo passaggio sociale e storico molto importante. Non parteciperemo mai al progetto se esso prevederà la totale univocità di rapporto tra noi e le famiglie serbe, con un'impostazione di assistenzialismo nei loro confronti, affiancato all'imbarazzante *servizio di sorveglianza* della NATO."

Una posizione critca , questa di Bertoli e Bruccoleri, che trova d'accordo più o meno esplicitamente anche gli altri soggetti intervistati: RTM e IPSIA-Acli si trovano ad esempio ad operare in zone (Klina e Shuptel) in cui UNMIK sta attuando progetti di rientro e guardano con attenzione ma anche con circospezione ciò che succede, per capire

quale possa essere il loro ruolo. Intersos continua invece a concentrare il proprio intervento a favore dei profughi Serbi in Serbia, rimanendo in attesa di capire se sia il caso di attivarsi in progetti di rientro e esplicitando chiaramente il proprio disaccordo con le modalità fino ad ora utilizzate da UNHCR e UNMIK.
Da questo punto di vista è interessante e in qualche modo riassuntiva delle varie opinioni raccolte la testimonianza di Gianluca Antonelli del VIS:

cit. di Antonelli
da intervista osservatorio: risposta a domanda su rientri

Così, proprio intorno a quello che probabilmente rimane il nodo più difficile della situazione kosovara, nonchè il difetto maggiormente riconosciuto dell' *intervento umanitario* internazionale, sembra manifestarsi nelle organizzazioni non governative italiane una sorta di perplessità sulle tendenze e le dinamiche con cui viene gestito il presente e costruito il futuro della regione kosovara dalla comunità internazionale, ossia non solo dall'amministrazione delle Nazioni Unite, ma anche dalla pesante e forte influenza della NATO-KFOR (NOTA: ancora 40.000 sono i soldati KFOR presenti nella zona. Una prudenza che costituisce sicuramente una novità rispetto alla rapidità e alla acriticictà con cui molte delle ONG italiane si sono attivate durante e subito dopo l'emergenza; una prudenza che nasce probabilmente anche dall'esperienza traumatica delle dimensione inconsuete di disponibilità finanziaria e di velocità temporale, che ha segnato negativamente la grandissima parte delle ONG italiane e del loro intervento. Un nuovo atteggiamento che, a nostro avviso, è l'unico in grado di permettere alle ONG di coniugare due necessità fondamentali: quella delle risorse finanziarie (NOTA: Come scrive Paola Babos di UNHCR "I rientri sono oggi il focus dei donatori e quindi l'unico "mercato" per le ONG) con quella del tempo e dello spazio per capire quali possano essere le reali conseguenze delle diverse tipologie di intervento. Intersezione di due necessità strutturali che è possibile solo in un contesto di difesa e rivendicazione dell'imparzialità e della libertà di azione, ovvero esattamente quel contesto che la guerra umanitaria aveva alterato e reso impossibile.

6) Opinione molto negativa sulla condizione attuale del Kosovo

Come abbiamo già avuto modo di dire nei paragrafi precedenti, esiste una preoccupante discrasia nell'ambito dell'intervento delle ONG in Kosovo: da una parte la evidente e

rapidissima riduzione della loro presenza e dall'altra l'esplicita consapevolezza tra i loro operatori e dirigenti della negatività e non risoluzione della condizione attuale del Kosovo. Paola Villa di IPSIA-Acli alla domanda "Cosa avete imparato dall'esperienza kosovara?" risponde senza esitazione che "la prima cosa che abbiamo imparato è che il Kosovo è un fallimento!". Della "delusione" di Nino Sergi abbiamo già parlato, mentre Giorgio Cardone responsabile dei progetti ICS in Kosovo sottolinea come "si viva una situazione di stallo e sospensione in attesa della definizione dello status politico e giuridico delal regione".
Esplicita anche la critica di Gianluca Antonelli del VIS:

cit. da Antonelli
da intervista osservatorio, tutta risposta seconda domanda e pag 2 del suo testo.

In poche parole tutti riconoscono la situazione fallimentare in cui versa il Kosovo a distanza di quasi cinque anni dall' *intervento umanitario*: nessuna decisione chiara sullo status della regione (nonostante essa fosse prevista entro il 2002 dalla Risoluzione ONU 1244 del giugno 1999), non sviluppo dell'economia reale (la moneta correnete in Kosovo è ancora l'EURO), chiusura rispetto al dialogo necessario con Belgrado, forte discriminazione nei confronti delle minoranze rom e serba, grande dipendenza economica dalla presenza internazionale e contemporanea riduzione degli investimentio internazionali, mancanza di una progettualità chiara, condivisa e sostenibile per lo sviluppo sociale della regione.
Condizione che fanno del Kosovo una regione di grave instabilità e sottosviluppo in cui l'intervento di cooperazione e solidarietà sarebbe assolutamente ancora necessario, nonostante il grande e grave disinteresse dell'opinione pubblica internazionale su un angolo di Europa che sembra essere scomparso dietro ad una generica e non fondata sensazione di "superamento del problema".
L'impressione è che il nodo centrale di tutta questa situazione torni ancora una volta ad essere la definizione del problema Kosovo: chi nel '99 attivò e sostenne l'intervento umanitario della NATO voleva aiutare il Kosovo ad avere un futuro di sviluppo e convivenza multietnica o voleva semplicemente sconfiggere e destabilizzare il potere di Milosevic a Belgrado, anche attraverso la costituzione di un nuovo potere monoetnico e l'instaurazione di una situazione di oggettiva anarchia politica e dipendenza economica in

grado di rendere la regione soggetta al controllo assluto della comunità internazionale e dei suoi eserciti?

Domande che molte ONG, se ne avessero avuto il tempo e lo spazio, avrebbero dovuto probabilmente porsi con maggiore serietà nei primi mesi del '99, prima di costruire interventi troppo legati alla logica *militar-umanitaria* della NATO.

Un'amara constatazione che però molti oggi sembrano condividere o indirettamente sostenere e che dà forse una risposta alla provocatoria domanda che GIanluca Antonelli del VIS ha posto alle persone presenti al convegno "Dove vanno gli aiuti umanitari" organizzato da ICS a Lucca il 29 novembre 2003: " Perchè mentre si assiste al congelamento e alla scomparsa del Kosovo, l'unica presenza costante italiana nella regione è quella dei soldati?".

3. TERZA PARTE

Conclusioni: fermarsi per ripartire.

E' utile e interessante riprendere e sintetizzare in questo capitolo gli elementi di analisi proposti nello sviluppo della ricerca e collegati al tema di essa, ossia gli effetti dell'impostazione strutturale e comunicativa dell'*intervento militar-umanitario* sul lavoro e sulla progettualità delle ONG italiane in Kosovo.

Per fare ciò riprendiamo i brani dell'articolo di Nino Sergi citati all'inizio della seconda parte di questo capitolo, cercando di scoprire, alla luce di quanto riscontrato sugli interventi e sulle opinioni delle ONG, quali elementi di potenziale ambiguità e rischio esistessero nella scelta di sviluppare il proprio intervento all'interno di un contesto politico e strutturale fortemente influenzato dai tempi e dagli spazi imposti dal *vicolo cieco umanitario* creato dalla NATO con il suo intervento; un rischio che è stato corso in modo più o meno responsabile da tutte le ONG, anche da coloro che hanno deciso di intervenire in Kosovo in modo il più possibile indipendente dagli aiuti governativi della Missione Arcobaleno; un rischio connaturato alla confusione tra *umanitario* e *politico* e alla conseguente limitazione della libertà di azione.

Cinque sono gli elementi che ci sembra utile sottolineare delle citazioni dell'articolo di Sergi, e che ci sembrano essere tra l'altro spunti di analisi utili anche per altri contesti di ambiguità degli aiuti umanitari:

1) *"la straordinaria spinta solidaristica e la generosità della società italiana che domandava interventi umanitari efficaci dando fiducia alla Missione Arcobaleno e che quindi non doveva assolutamente essere delusa."*

L'ambiguità sta qui nella intrinseca confusione tra causa e effetto: non era facile capire allora quanto la spinta di generosità e la richiesta di interventi umanitari venisse spontaneamente dalla società italiana, o quanto fosse indotta dalla più grande campagna governativa umanitaria mai lanciata in Italia.

Il rischio sta invece nel non tentare di affrontare criticamente questa confusione, ma di affidarsi solo alla certezza dell'evento in sè, costruendo una serie di interventi fortemente caratterizzati, come abbiamo verificato insieme agli operatori stessi delle ONG, da una forte brevità, dallo scollamento con la società italiana e da una pesante dipendenza dalle direzioni politiche governative.

2) "*L'iniziativa della sottoscrizione ha avuto comunque un'adesione altissima, mai verificatasi precedentemente, segno del pieno consenso degli italiani…Oggi in Kosovo, nel momento più delicato del ritorno e della prima ricostruzione, l'Italia è presente grazie alle organizzazioni umanitarie non governative. Esse stanno realizzando un lavoro meraviglioso, anche se difficile. Lavoro verificabile in qualsiasi momento da parte di chiunque."*

L'ambiguità sta qui, invece, nell'intreccio tra *consenso, presenza e lavoro* sul campo e *verificabilità* dell'intervento. Il tipo di consenso cercato e stimolato dalla campagna pubblicitaria della Missione Arcobaleno è quello tipico del dono, del *pagare* senza il *parlare* come direbbe Luc Boltanski[5]:

> "Pagare ha come principale vantaggio il fatto di essere più facilmente accostabile all'idea di azione e, secondariamente, di rendere patente e calcolabile il sacrifcio compiuto a favore dell'infelice. MA questa quasi-azione presenta due gravi inconvenienti. Da una parte, quello di compiersi mediante un'equivalenza generale che schiaccia, in quanto tale, la singolarità di chi riceve e di chi dona.[...] D'altra parte, rimprovero spesso ugualmente formulato, il dono in denaro è un atto qualificato come individuale. E, in effetti, chiunque può compierlo ignorando se vi siano altri donatori e chi siano. Da solo, se non accompagnato da paorle, è quindi insufficiente a tracciare nel collettivo la linea che consentedi disegnare ciò che viene chiamato un *gruppo*. I doni si aggregano, ma non i donatori. Ora, una *politica della pietà*, non può non tener conto della costituzione di gruppi." [Boltanski, 2000]

[5] si rimanda qui alle pgg 25-29 del libro *Lo spettacolo del dolore.*

Durante la ricerca uno degli elementi sottolineati da tutti gli intervistati è stata proprio la mancanza nel caso dell' Emergenza Kosovo della costituzione di *gruppi territorali attivi*, di gruppi di *parole attive*. Tale mancanza ci aiuta oggi a capire quale tipo di consenso azioni umanitarie governative come la Missione Arcobaleno abbiamo creato (e a questo punto anche *voluto creare*): concretamente parlando, chiunque operi in cooperazione sa bene che la verificabilità dei progetti è una azione molto flessibile e ampaimente svincolata da precisi criteri (se non quelli burocratico-amministrativi affidati ai report per i donatori e spesso molto asettici rispetto al reale andamento sociale dell'intervento) e che la forma più valida di tale verifica è quella attuabile da gruppi, comitati, associazioni che abbiano il reale interesse a seguire il percorso e lo sviluppo del proprio aiuto, della propria piccola cooperazione. Controllo e partecipazione che certamente non vengono esercitati dai singoli individui-donatori, con cui è ben difficile mantenere un rapporto attivo capace di creare anche le basi di un sostengno indipendente per gli interventi nel momento di minore visibilità pubblica e mediatica della situazione in cui l'intervento stesso si sviluppa.
Un rischio questo che ha coinvolto non solo chi ha esplicitamente appoggiato la Missione Arcobaleno, come Intersos, Cesvi, AVSI o altri, ma anche chi,come ad esempio ICS, pur esplicitando una propria indipendenza e contrarietà, è stato comuqnue nella realtà travolto dalla tipologia di attenzione pubblica e dal contesto di intervento che il *il vicolo cieco umanitario* ha costruito, non riuscendo a costruire un legame vero con gruppi territoriali, ma trovando nella diffusa e vaga attenzione pubblica l'unica temporanea e instabile via di sostegno all'intervento.
Nelle conclusioni del suo articolo, Sergi aprla di questo stesso rischio,collegandolo agli scandali che hanno avvolto la Missione Arcobaleno nell'agosto del '99.
"Con le polemiche e l'informazione scandalistica sulla Missione Arcobaleno, il rischio che vediamo - che dovrebbe preoccupare proprio tutti - è che nella società italiana si vada spegnendo uno dei valori fondamentali, quello della solidarietà, e in particolare quella tesa alle sofferenze al di là dei nostri confini. Il messaggio che sta passando è infatti un messaggio negativo, di grande delusione, senza speranza, che porta a dire: "basta, non mi fido più di nessuno", oppure "ho avuto ragione io che me ne sono disinteressato". A nostra parere, l'indebolimento o la perdita di un valore come quello della solidarietà verso i più lontani in estremo bisogno e l'estinzione della generosità degli italiani sarebbero una perdita gravissima che segnerebbe profondamente la nostra società."

Crediamo, in base a quanto emerso dalla ricerca sugli interventi delle ONG e dai dati della ricerca MIUR a cui questo libro è collegato[6] , che sia limitante credere che la *delusione* e il *disinteressamento* di cui parla Sergi sia da attribuire alla campagna di attacco alla Missione Arcobaleno costruita dal centrodestra italiano nell'estate del '99 e che sia più corretto ricercarne le cause nella natura di una campagna che ha impedito un reale rapporto tra cittadini e ONG, anteponendovi lo scopo principale di "attenuare le immagini dei bombardamenti che avevano traumatizzato la coscienza di molti italiani", come lo stesso Sergi sottolinea nel suo articolo.

Il vero nodo della questione è, a nostro avviso, il riuscire a costruire percorsi di interesse, attenzione e impegno che garantiscono alla solidarietà e ai suoi operatori un sostegno concreto e di lungo periodo, non totalmente in balia dei tempi e degli spazi mediatici, ben diversi per loro natura di quelli della cooperazione e della sua progettualità di emergenza e di sviluppo

"La gente deve sapere - continua Sergi - prima di ogni altra cosa, che quanto ha fatto è servito, che la sua generosità non è andata sprecata, che il suo straordinario gesto di solidarietà è stato essenziale." Per il tipo di impatto e impegno richiesto da una campagna pubblicitaria come quella legata all'operazione Kosovo, la realtà è che la gente non deve voler sapere, ma semplicemente pagare per aiutare le proprie "traumatizzate coscienze".

Più concretamente, credo che la campagna di attacco alla Missione Arcobaleno, sia stata possibile per un motivo molto semplice (oltre che per alcuni errori innegabili sulla gestione da parte di un corpo, la Protezione Civile, di sua natura non adatto a interventi di emergenza umanitaria all'estero, nonchè metodi e modi di intervento al quanto criticabili[7]): chi dona dei soldi a marzo e limita la propria azione a tale dono, non immagina e non può immaginare che il proprio aiuto ad agosto non sia ancora arrivato *a destinazione*, mentre un gruppo di donatori in qualche modo coinvolto nel percorso dell'azione può conoscere e capire tempi e modi della cooperazione, senza confonderli con quelli della comunicazione pubblicitaria e mediatica. La scelta sta tutta qui: preferire il non-gruppo inconsapevole di

---

[6] Da quanto emerso dal Questionario su "Guerra e senso comune" già citato, sono ben pochi coloro che ricordano operazioni di solidarietà internazionale (9 su 2002) e 4 di loro ricollegano l'umanitario comunque al militare, indicando spesso nei soldati gli agenti di solidarietà. E anche coloro che ricordano l'ONU (6 intervistati) come attore degli eventi bellici non ne indica un ruolo di solidarietà, ma di intervento militare.

[7] "I dati ufficiali della MIssione Arcobaleno (quella gestita con i "fondi pubblici")della Protezione Civile parlano chiaro. I volontari e i dipendenti"distaccati" presenti in Albania nel corso dell'emergenza sono stati in tutto 7381, di cui 2419 della Protezione Civile, 3791 delle ONG e delle associazioni e 1170 dipendenti delle pubbliche amministrazioni. Solo il costo dei 6211 volontari è stato di 12 miliardi e 593 milioni di lire (indennità, trasporti, diarie, catering dei volontari ecc.). Ciò significa che ogni volontario è costato ai fondi pubblici 2.027.530 lire. Tenendo conto che la presenza media in Albania è stata di una decina di giorni, per ogni volontario lo Stato ha speso approsimativamente oltre 200.000 lire al giorno." Mentre la stessa MIssione Arcobaleno ha "speso per ogni profugo mediamente ogni giorno 38.000 lire" [Marcon, 2002] .

donatori cercando di non far mai sapere loro come vanno le cose in realtà, o cercare invece di creare relazioni con gruppi attivi?

Attuare il secondo percorso sembra a tutti la scelta più complicata e difficile, nonostante, e questo è un altro tema di riflessione che suggeriamo in conclusione alla nostra analisi, stia con evidenza crescendo la volontà di partecipazione da parte degli individui alle mobilitazioni sulle tematiche connesse all'intervento umanitario. E' davvero possibile che tale crescita enorme di presenza alle manifestazioni pacifiste sia semplicemente una presenza anonima e massificata e non possa essere invece un terreno di crescita rele di quei *gruppi attivi* di cui Boltanski parla e che permetterebbero a molte ONG di lottare per il mantenimento della propria imparzialità?. Di quella stessa imparzialità attaccata dai governi proprio a partire dalla guerra in Kosovo[8].

3) *"Il fatto di aver dato un'unica definizione, Missione Arcobaleno, alle varie componenti dell'azione umanitaria condotta dal governo se, da un lato, ha avuto la valenza di messaggio unificante, dall'altro, ha creato non pochi problemi.[...] Tale confusione nasce, a parere nostro, anche dal fatto che il governo ha cercato di essere non solo il promotore, ma anche il capofila di tutta l'azione umanitaria, quella istituzionale, come è giusto, ma anche quella privata basata sulla spinta solidaristica della gente."*

L'ambiguità sta qui nella tendenza a considerare tale confusione un vizio tecnico, una imperfezione di gestione e non un elemento instrinseco della tipologia di intervento proposto, o meglio imposto dall'unione di *militare* ed *umanitario.* Alla luce di quanto emerso non si può tenere separata tale confusione dalle conseguenze dell'intervento in Kosovo. Il rischio in altre parole è stato quello di pensare che la copertura propagandistica dei bombardamenti tramite il coinvolgimento emotivo del messaggio umanitario governativo fosse solo una necessità comunicativa e potesse non avere influenze sulla gestione dell'intervento. Oltre ai dubbi teorici presentati nella prima parte di questo capitolo, ci sembra ora evidente che anche i dati di fatto esposti nella Seconda Parte evidenzino il peso di tali influenze.

4) *"Oggi in Kosovo, nel momento più delicato del ritorno e della prima ricostruzione, l'Italia è presente grazie alle organizzazioni umanitarie non governative. Esse stanno realizzando un lavoro [...] che vuole testardamente esprimere, in un contesto di odio e di vendetta, un messaggio di pace e comprensione. Una buona parte di queste*

[8] ci riferiamo al milione di persone di Firenze nel novembre 2002, o ai 3 milioni di Roma il 15 febbraio, nonchè alle decine di migliaia che affollarono le piazze anche durante la guerra in Kosovo.

organizzazioni è sostenuta proprio dalla Missione Arcobaleno che finanzia, grazie ai fondi della solidarietà degli italiani, l'assistenza ai più bisognosi, la ricostruzione di case, scuole, ospedali, ambulatori, la bonifica da mine e ordigni esplosivi, la ripresa dei servizi essenziali e delle attività produttive…nella speranza delle riprese del dialogo e della convivenza."

L'ambiguità qui è riscontrabile nel non approfondimento di una differenza reale di scopi: da una parte le ONG che vogliono "testardamente esprimere, in un contesto di odio e di vendetta, un messaggio di pace e comprensione", dall'altra la Missione Arcobaleno che "finanzia la ricostruzione di case, scuole, ospedali, ambulatori, la bonifica da mine e ordigni esplosivi, la ripresa dei servizi essenziali e delle attività produttive…*nella speranza* delle riprese del dialogo e della convivenza.". I due scopi possono sembrare simili, ma evidenziano due percorsi diversi, che rientrano probabilmente nella distinzione tra *emergenza post-guerra* e *sostegno allo sviluppo*. I governi hanno finanziato la ricostruzione dei danni della guerra (soprattutto di quelli subiti dalla parte a loro alleata), ma hanno ritardato moltissimo il sostegno ad uno sviluppo democratico e multietnico, che presenta infatti ritardi e fallimenti che tutti riconoscono.

Avere spazi di intervento solo collegati all'emergenza e non poter sviluppare progettualità di lungo periodo in collaborazione con la società kosovara nella sua complessità, significa ridurre il proprio ruolo ad una subalternità rispetto alle azioni militari, se non addirittura ad un'azione infermieristica parallela e dipendente da quella bellica.

5) *"Una delle critiche più forti è stata quella che rimprovera il governo di essersi sostituito, lanciando la sottoscrizione, all'iniziativa non governativa in un campo di competenza delle organizzazioni sociali e umanitarie. E' una critica che merita di essere approfondita, nel dialogo tra organizzazioni non governative e istituzioni, al fine di un'attenta valutazione dei pro e dei contro."*

E' sicuramente questo terreno di confronto e di analisi critica quello che andava percorso e approfondito in questi ultimi anni, evitando che gli errori e le conseguenze negative dell'operazione Kosovo sul mondo della solidarietà non governativa venissero tendenzialmente dimenticati e nascosti.

Uno degli scopi di questo nostro contributo è anche riaccendere l'attenzione e suggerire la necessità di analisi, utile a nostro avviso non solo per rilanciare la presenza non governativa in una regione, quella kosovara e balcanica in generale, dove sono ancora moltissimi i nodi da affrontare, ma anche per poter capire dall'esperienza kosovara come

bilanciare posizioni e progettualità in situazioni attuali che, come in Iraq, propongono con sempre più spregiudicatezza l'intreccio tra militare e umanitario, in una spirale pericolosa non solo per la solidarietà non governativa, ma anche per le popolazioni "aiutate", nonchè, ed è per questo che di spirale parliamo, per i soldati stessi inviati in zone di guerra con l'illusione e la copertura di essere "portatori di pace".

> "La mia conclusione oggi è che il potere della NATO sull'informazione influì sul nostro modo di pensare e ciò fece sì che Oxfam si comportasse con parzialità. Eravamo diventati "soggettivi", e la nostra posizione "soggettiva" era quella della NATO. Ed era stato facile, perché non avevamo cercato di elaborare una nostra posizione in relazione a tutte le pressioni e agli interessi in gioco. Era mancata la nostra *guidance*. Come uno dei manager britannici locali mi disse: "Stavamo tutto il tempo ad ascoltare quello che dicevano Bill Clinton e Jamie Shea, non Oxfam", perchè Oxfam non aveva detto nulla.
>
> [...] Dopo aver analizzato e riflettutto su queste questioni per di più di un anno, la mia mente continua a essere ottenebrata, sento che il lavoro non è finito. Per la maggior parte, gli operatori umanitari "rimuovono" le esperienze sgradevoli e passano alla sfida successiva; il Kosovo, invece, mi ha fatto bruscamente fermare e riflettere." (Vaux, 2002)

APPENDICE A

Tabella sintetica dei progetti delle ONG italiane ancora attive in Kosovo.
Dati non esaustivi[9] e aggiornati al novembre 2003.

Ai.Bi. – Amici dei Bambini

- Ricostruiamo dai bambini (Fushe Kosova, Vushtrri e Priluzje)

ASSOPACE

- Dialoghi di Pace a Mitrovica Nord

AVSI

- Creazione di centri di assistenza tecnica permunicipalità
- Corso di formazione per animatori parocchiali in Kosovo

Bergamo per il Kosovo

- formazione e cooperazione con i villaggi della vallata di Radevac
- rientri a Siga e Bregovic

CARITAS Italiana

- Educazione multiculturale e creazione di scuole multietniche
- sostegno, tramite la Caritas Kosovo, di programmi per il rilancio dell'allevamento
- Formazione e rafforzamento della Caritas locale
- Presenza dei Caschi Bianchi, giovani obiettori di coscienza e volontari.

CAV – Coordinamento Associazioni di Volontariato

- Interventi di educazione multietnica a Mitrovica

COOPI – Cooperazione Internazionale

- Progetto di sviluppo ambientale nell'area di Pec

[9] Non esiste infatti una lista ufficiale degli interventi non governativi italiani attivi in Kosovo: questa è pertanto frutto delle informazioni raccolte durante la ricerca.

ICS – Consorzio Italiano di Solidarietà

- Progetto di sviluppo ambientale nell'area di Pristina
- Rientri nell'area di Dragas
- Consulenza all'interno del progetto dei Centri Comunitari di IPSIA - Acli

INTERSOS

- rientri nell'area di PEC
- patrimonio artistcio e supporto a Patriarcato Ortodosso di Pec

IPSIA-Acli

- Centri comunitari nell'area di Prizren

RTM - Reggio Terzo Mondo

- Programma di sviluppo agrozootecnico nell'area di Klina
- Educazione alla Pace e Visita Famiglie nell'area di Klina

VIS – Volontari per lo Sviluppo

- Apertura e sostegno del Centro di Formazione Professionale Don Bosko a Pristina

APPENIDCE B

Fonti consultate:

- *Note on Donor assistance to Kosovo as of December 31, 2002* - Office for Soutj East Europe, European Commission/World Bank.

- *List of International NGO*, NGO Office - UNMIK Pristina

- *List of Priority Projects,* Re-turns Coordination Group - UNMIK

siti internet

www.osservatoriobalcani.org
www.ong.it
www.esteri.it
www.vita.it

siti delle ONG citate nel testo

riviste

INTERSOS - bollettino di Intersos

BIBLIOGRAFIA

Boltanski, Luc

2000 *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina Editore, Milano

Grandi, Roberto

1992 *I mass media tra testo e contesto*, Lupetti, Milano

Gramsci, Antonio

1991 *Gli intelettuali e l'organizzazione*, Ed.Riuniti, Roma

Lalli, Pina (a cura di)

2003 *Guerra e media. Kosovo: il destino dell'informazione*

Marcon, Giulio

2000 *Dopo il Kosovo.* Asterios Editore, Trieste

Marcon, Giulio

2002 *L'Ambiguità degli aiuti umanitari*, Feltrinelli, Milano

Rieff, David

2003 *Un Giaciglio per la notte*. Carocci, Roma.

Vaux, Tony

2002 *L'altruista egoista*. EGA, Torino